
La paura di Hobbes

Autore: Antonio Maria Baggio

Fonte: Città Nuova

Soltanto pochi dei suoi pensieri mi sembrano giusti. Egli spiega tutto mediante l'egoismo. Io credo di avere trovato in lui la radice spirituale di ciò contro cui voglio più di tutto combattere. Fra tutti i pensatori che conosco, è l'unico che non maschera il potere, il suo peso, la sua posizione centrale in ogni comportamento umano; ma neanche lo esalta, lo lascia semplicemente dov'è. Egli sa che cosa è la paura; il suo calcolo la svela. Tutti coloro che sono venuti dopo, e provenivano dalla meccanica e dalla geometria, non hanno fatto che prescindere dalla paura; così questa è dovuta di nuovo rifluire nell'oscurità, dove continua a operare, indisturbata e innominata (La provincia dell'uomo). Sono parole di Elias Canetti su Hobbes; e raramente il pensiero dell'inventore del Leviatano - dello stato cui gli uomini danno vita rinunciando a tutti i loro diritti naturali, pur di conservare la vita - è stato descritto con tanta militante esattezza. Militante perché si avverte la spinta a reagire, a contrapporsi ad Hobbes, cercando, per la politica, un fondamento diverso dalla paura, che permetta di dar vita ad istituzioni, culture e pratiche politiche capaci di costruire la fraternità fra gli uomini. Ma dove andare a cercare questa diversa prospettiva? Quando Hobbes scrive dell'egoismo naturale degli uomini, ha dalla sua un'infinità di esempi storici: dal fratricidio di Caino su Abele, passando per innumerevoli guerre e violenze, si direbbe che l'invenzione di uno stato onnipotente, capace di impedire ai suoi membri di uccidersi fra di loro, togliendo loro, in cambio, ogni dimensione politica, sia la soluzione adeguata alla cattiveria umana, e che abbia con sé l'eloquente forza dei fatti. Hobbes è profondo, più di molti suoi commentatori. Tra questi, alcuni lo hanno interpretato in termini prevalentemente economici. Per Hobbes ciascun uomo, nello stato di natura che precede la nascita della società, è un individuo a sé, un assoluto (ab-solutus, disciolto, separato da ogni relazione) che ha diritto a tutte le cose; avendo ciascuno diritto a tutto, diviene inevitabile che si generino continui conflitti per il possesso dei beni della terra. Ma se le cose, per Hobbes, stessero effettivamente così, non ci sarebbe bisogno di dar vita ad uno stato che chiede la rinuncia a tutti i diritti; basterebbe una aggregazione, un accordo per stabilire alcune regole per ordinare l'accesso di ciascuno alle risorse scarse. Le cose non stanno così; per Hobbes la conflittualità relativa al possesso delle cose si aggiunge alla naturale inclinazione degli uomini a provocarsi a vicenda, inclinazione che essi derivano dalle passioni e soprattutto dalla falsa stima di sé (Elementi filosofici sul cittadino). Per Hobbes, ad esempio, gli uomini ridono o provano piacere per tutto quello che, mettendo in ridicolo o abbassando l'immagine dell'altro, sembra sottolineare la loro superiorità: sembra che per il filosofo inglese l'uomo non sia capace di rapporti paritari, se non di quelli resi necessari dalla paura e dall'interesse. Ciò che rende necessario il contratto sociale, dunque, è il naturale e insopprimibile desiderio dell'uomo di avere non ciò di cui ha bisogno, ma ciò che anche l'altro desidera; l'uomo vive in una condizione di radicale invidia naturale, per cui l'autostima di ciascuno si basa non su quello che riesce positivamente a fare, ma sulla superiorità e la distanza che riesce a stabilire nei confronti degli altri. E in questo tutti sono uguali: nessuno, infatti, può sentirsi superiore ad un altro quanto alla capacità di garantire la propria sicurezza, tanto è facile che un uomo debole ne uccida uno forte. Da questo nasce la paura, che non consiste, per Hobbes, nell'essere terrorizzati: lo invece intendo con questo termine una previsione del male futuro; e ritengo che sia proprio di chi ha paura non solo il fuggire, ma anche il sospettare, il diffidare, lo stare in guardia, il far sì di non avere nulla da temere (Elementi filosofici sul cittadino). L'individuo razionalizza la propria paura e comprende che, per uscire dal pericolo, deve costituire uno stato. All'origine della società non c'è dunque una generica ragione utilitaria, che fa sperare di ottenere un maggior utile attraverso l'associazione con altri: è necessaria la ragione che proviene dalla paura, cioè la comprensione della causa della paura stessa,

che consiste nella comune capacità e disponibilità degli uomini ad uccidere. È da notare che il contratto non perfeziona in nulla la natura umana, ma si limita a garantire razionalmente la possibilità di sopravvivenza; ciò che accade nella sfera privata non interessa ad Hobbes: per tutto ciò che il contratto politico non disciplina, infatti, continua a valere la legge naturale dell'egoismo e dell'invidia, pur privati della loro capacità omicida. In tutto ciò che non riguarda il potere, nello spazio sociale ed economico, può sfogarsi la tendenza all'onnipotenza presente in ogni individuo. Paradossalmente, la concentrazione della sfera pubblica nello stato, libera le energie private degli individui: è questa la ragione per cui una parte consistente del filone liberale - la componente più rigorosamente individualista - si è riferita ad Hobbes come suo fondatore, vedendo nel suo pensiero un'idea di stato che pone precisi divieti, ma garantisce lo sviluppo di tutte le attività non politiche. È quel liberalismo caratterizzato da una visione pessimista dell'uomo, che ritiene quest'ultimo incapace di sottrarsi all'egoismo naturale e, anzi, utilizza positivamente tale egoismo per sviluppare l'iniziativa privata, lo scambio, il mercato. È un'interpretazione che enfatizza eccessivamente l'idea dell'individuo razionale dimenticando che Hobbes guarda più a fondo nella natura umana, scorgendo che, per molti uomini, la paura più forte non è quella della morte fisica, al punto che, per narcisismo e vanagloria, possono mettere a rischio i propri interessi e la vita stessa. E questa interpretazione si esprime anche a livello politico, è compatibile con quella visione della democrazia che la considera semplicemente come il sistema di regole che permette di governare la società in maniera incruenta: non è richiesto l'amore fra i cittadini - amore del quale essi, in questa prospettiva, sono ritenuti incapaci -, ma il semplice rispetto delle proibizioni formali, minime, che consentono la vita associata. Paradossalmente, da questo punto di vista, l'onnipotente stato-Leviatano di Hobbes, e lo stato-minimo delle correnti iper-individualiste, hanno lo stesso fondamento antropologico. In ogni caso, in questa visione dell'uomo, più o meno profondamente fondata, la dimensione sociale è totalmente perduta. In realtà, commenta Roberto Esposito, lo Stato-Leviatano coincide con la dissociazione di ogni legame comunitario. Con l'abolizione di qualsiasi relazione sociale estranea allo scambio verticale protezione- obbedienza [...] Ciò che è sacrificato è precisamente il cum che è la relazione tra gli uomini - e perciò, in qualche modo, gli uomini stessi. Essi sono paradossalmente sacrificati alla loro sopravvivenza. Vivono nella e della rinuncia a convivere (Communitas. Origine e destino della comunità). Dove convivere vorrebbe dire qualche cosa di più del mero entrare in rapporti di scambio. Lo stato-Leviatano riceve tutti i diritti naturali che gli uomini gli hanno ceduto: è un unico grande individuo dotato della stessa capacità omicida, della stessa propensione all'invidia che albergano nei singoli uomini; la differenza sta nel fatto che lo stato- Leviatano - come l'individuo nella condizione naturale - può dare sfogo alla sua indole. In questa prospettiva, che fa sorgere lo stato dalla paura, il nemico è l'orizzonte della politica, cioè il pericolo che può affacciarsi, ad un dato momento, e contro il quale bisogna prendere le armi; ma, soprattutto, il nemico è la causa stessa della politica. E non si tratta di un nemico particolare, ma della nemicità costitutiva degli esseri: la paura è il fondamento della politica e delle sue istituzioni. La paura esiste, ha agito nella storia ed è attiva anche oggi. Ma siamo sicuri che i fatti - e proprio i fatti della paura - parlino davvero, tutti, in favore di Hobbes? Al contrario, la paura può essere vissuta positivamente e costruttivamente, in modo tale che le stesse istituzioni che ne sorgono siano capaci non di reggersi sulla paura, ma di superarla. E questo è già un fatto, presente nella storia come nell'attualità: bisogna rendersi conto che il principio fondamentale sul quale si reggono le società non è la paura, ma l'amore. In misura maggiore o minore lo troviamo nella realtà di tutti i popoli e degli stati che essi hanno formato. È un amore adeguato, capace di affrontare la paura realmente esistente, di vincerla e di spiegarla, soppiantandola come principio ancora più radicale. È un amore che sorge non dalla paura, ma nella paura. Se scaviamo nella realtà della paura, infatti, scopriamo che la paura fondamentale - la paura propriamente umana - non è la paura per sé stessi, ma la paura per coloro che amiamo, il timore che accada del male ai figli, agli amici... In altri termini, l'amore viene prima di questa paura, e ne è, in certo modo, la causa: si teme perché si ama. Da questo punto di vista, come scrive Hans Jonas, la paura è un dovere, che può essere naturalmente tale soltanto con la speranza (della prevenzione): la paura fonda- ta, non la titubanza, forse addirittura l'angoscia, ma

mai lo sgomento e in nessun caso il timore o la paura per se stessi (Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica). La paura per gli altri porta a superare la paura per sé stessi; così facendo, si guarda in faccia la paura, non la si evita, non si predica l'amore come sostitutivo teorico della paura reale. L'amore per gli altri è connaturato al vivere. E la società politica, lo stato, nasce perché si vuole costruire le condizioni che permettano a questo amore di svilupparsi. È questo il fondamento, relazionale e sociale - non meramente individualista - della politica. Mentre infatti la paura per sé stessi rafforza il riferimento individualista, la paura per gli altri rivela che ciò che più vale, per me, è colui che amo: rivela la realtà relazionale della mia identità: io sono colui che ama quelle persone. Ma, in questo modo, è cambiata la visione dell'uomo, il fondamento antropologico della politica: chi può dire che in coloro che hanno combattuto e fatto sacrifici per dare vita ad uno stato - e, oggi, per mantenerlo - sia più forte la paura per sé stessi di quella per gli altri? La storia porta innumerevoli fatti di amore quotidiano, almeno tanti quanti sono i fatti dell'invidia. Ma se una società politica, oggi, è ancora in piedi, lo è per la forza unitiva dell'amore che sa interpretare e vincere la paura. Hobbes ha sbagliato nel trasformare la paura in principio di azione, mente la paura è solo la condizione che può risvegliare in noi la ricerca del vero principio. Un merito di Hobbes sta nel fatto di avere dimostrato che, basandosi sulla sola paura, si genera logicamente il Leviatano: uomini capaci solo di paura non possono fare un diverso contratto; Hobbes ha letto il lato negativo ed oscuro della paura e dell'uomo, e vi ha costruito sopra il proprio modello. Se oggi non abbiamo tanti Leviatani è perché, evidentemente, l'amore, nella storia, ha dimostrato di essere più forte della paura. Eppure, paradossalmente, le varie scienze politiche parlano più della paura che dell'amore; con scarsi risultati nella soluzione dei problemi.